

FULVIO CAIROLI GIULIANI

« MERCATI » E FORO TRAIANO: UN FATTO DI ATTRIBUZIONE

Estratto da: « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura »
DIPARTIMENTO DI STORIA DELL'ARCHITETTURA, RESTAURO E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI
Nuova Serie - Fascicoli 1-10 (1983-1987) - « Saggi in Onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat » - Roma 1987

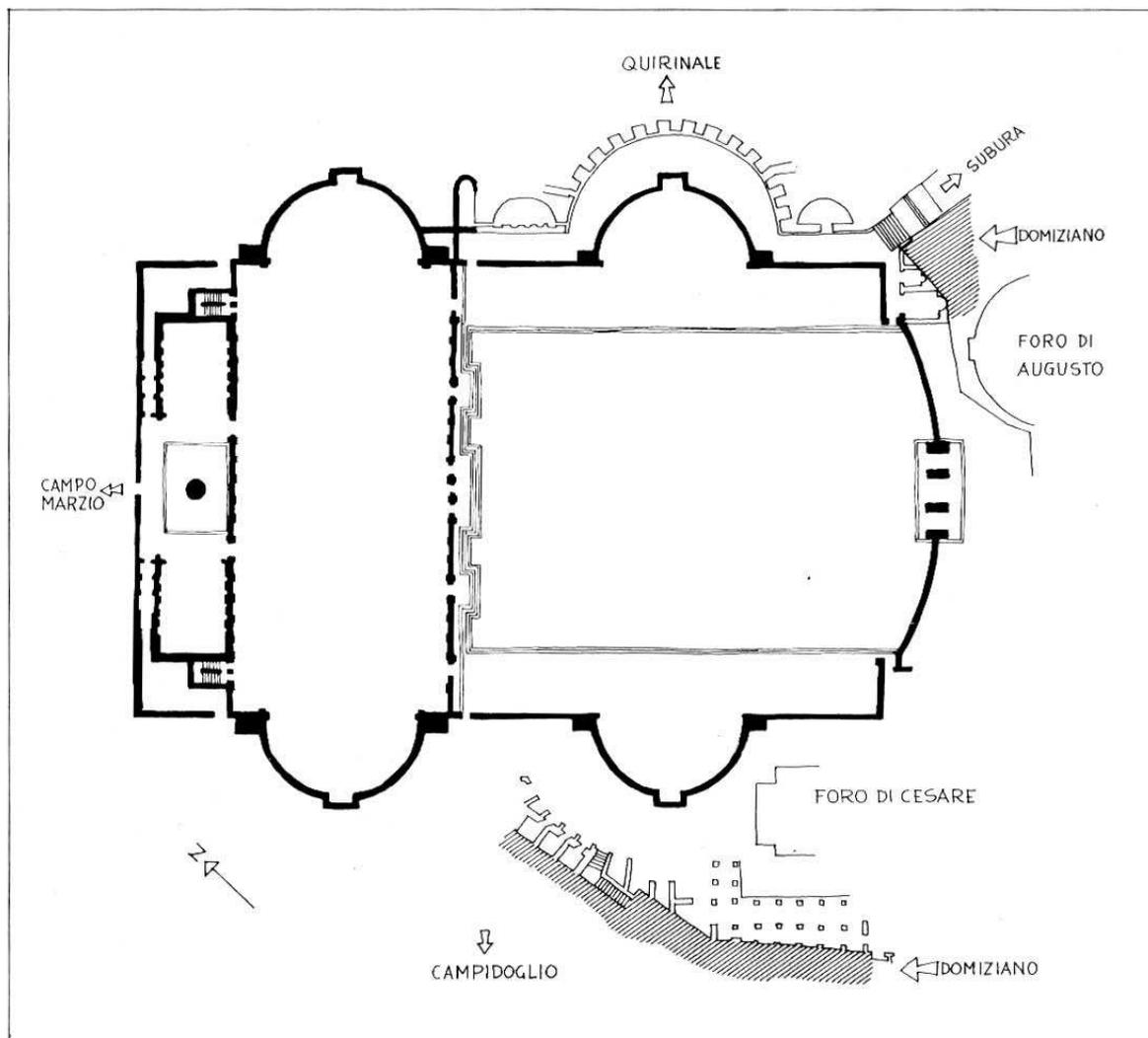


Fig. 1 - Roma, Foro di Traiano. Il complesso forense limitatamente al progetto di Apollodoro di Damasco; a tratteggio gli interventi domiziani.

«MERCATI» E FORO TRAIANO: UN FATTO DI ATTRIBUZIONE (1)

di CAIROLI FULVIO GIULIANI

«I mercati furono costruiti contemporaneamente al foro di Apollodoro e furono progettati con esso come parte di un solo enorme complesso urbano e poiché egli era il principale architetto di Traiano sembra improbabile che i mercati fossero progettati da un altro».

Queste parole del Mac Donald (2) esprimono il convincimento attualmente più diffuso. Se mai c'è stata una discussione, questa ha riguardato più che altro lo sbancamento

dell'istmo tra il Campidoglio ed il Quirinale, per alcuni completamente realizzato da Domiziano, per altri cominciato da questi e portato a termine da Traiano, per altri ancora effettuato completamente da quest'ultimo.

Il fatto non è di poco conto: non è immaginabile che si intraprendesse uno sbancamento del genere senza aver progettato l'edificio che avrebbe occupato l'area risultante e gli organismi appropriati a contenere le spinte delle pareti tagliate e dal lato del Quirinale

e da quello del Campidoglio. L'appartenenza dunque all'uno o all'altro imperatore anche del solo avvio dello sbancamento pone una seria ipotesi sulla paternità della progettazione e comporta l'interrogativo, nel caso questa fosse stata di Domiziano, se Traiano l'abbia seguita in tutto, in parte o per niente.

Il Lugli (3), che è l'unico ad aver esaminato con accuratezza le fonti letterarie che possono portare un contributo alla definizione del problema, conclude che lo sbancamen-

to fu effettuato nel 94-95 d.C., quindi da Domiziano, e lascia capire che Apollodoro seguì nella sostanza il progetto domiziano. E bisogna dire che non è facile superare le argomentazioni che supportano la sua tesi.

Per una via completamente diversa il Gullini (4) nello stesso torno di tempo raggiunge un convincimento del tutto opposto: la paternità dei due complessi, visti come un organismo unico con fortissime influenze ellenistiche, è certamente da attribuire al genio di Apollodoro di Damasco. È questo il primo tentativo di individuare la figura del progettista rintracciandone il linguaggio architettonico.

Definire la paternità di un edificio è sempre cosa assai difficile, perché spesso va al di là di quello che oggettivamente possiamo osservare o sappiamo per via indiretta. Se non avessimo notizie precise riguardanti la cupola di San Pietro in Vaticano, basandoci solo sulla realtà costruttiva e sul nome di Michelangelo, non esiteremo a sostenere, credo con buone argomentazioni, che il suo profilo rialzato fu una felice intuizione del genio michelangiolesco e che fu proprio Michelangelo a guidarne l'esecuzione, aiutati in questo dalla documentazione esplicita del famoso medaglione che rappresenta la cupola ben prima che venisse eretta. Certo Giacomo della Porta e Domenico Fontana scomparirebbero dalla scena. Si tratta di un esempio che ripropone una situazione normale o comunque frequentissima nello studio degli edifici anti-

chi. La maggior parte delle costruzioni tende a contrarre la propria realtà cronologica nei limiti di quella del personaggio al quale viene attribuita. Per di più, quando si conosce il nome di un architetto, si tende ad assegnare a quello il maggior numero di opere possibili, in pratica tutte quelle costruite nel suo periodo; così accade per Severo e Celere sotto Nerone, per Rabirio sotto Domiziano e, ovviamente, per Apollodoro di Damasco sotto Traiano.

Ma ogni fatto costruttivo è complesso e sfaccettato, e la storia dell'architettura antica è spesso paralizzata dalla parzialissima conoscenza dell'oggetto che ci sottrae, per forza di cose, molti elementi di giudizio.

È per questo che diffido fortemente delle attribuzioni, soprattutto quando sono sottese da valutazioni estetiche generali, spesso nella totale assenza di studi analitici sul tema specifico e nella mancanza, questa difficilmente superabile, di una campionatura adeguata alla formulazione di validi confronti.

Riguardo al problema foro-mercati i punti nodali sono due: il valore urbanistico del taglio dell'istmo e l'unicità o meno del progetto del foro e dei mercati (e perché non anche della sistemazione del lato del Campidoglio?) da parte di Apollodoro di Damasco.

Per prima cosa conviene stabilire quale fosse la forma originaria del Foro di Traiano anteriormente all'intervento di Adriano che con la costruzione del Tempio ne rivoluziona l'assetto. Sappiamo fin dal 1814 (5) che ini-

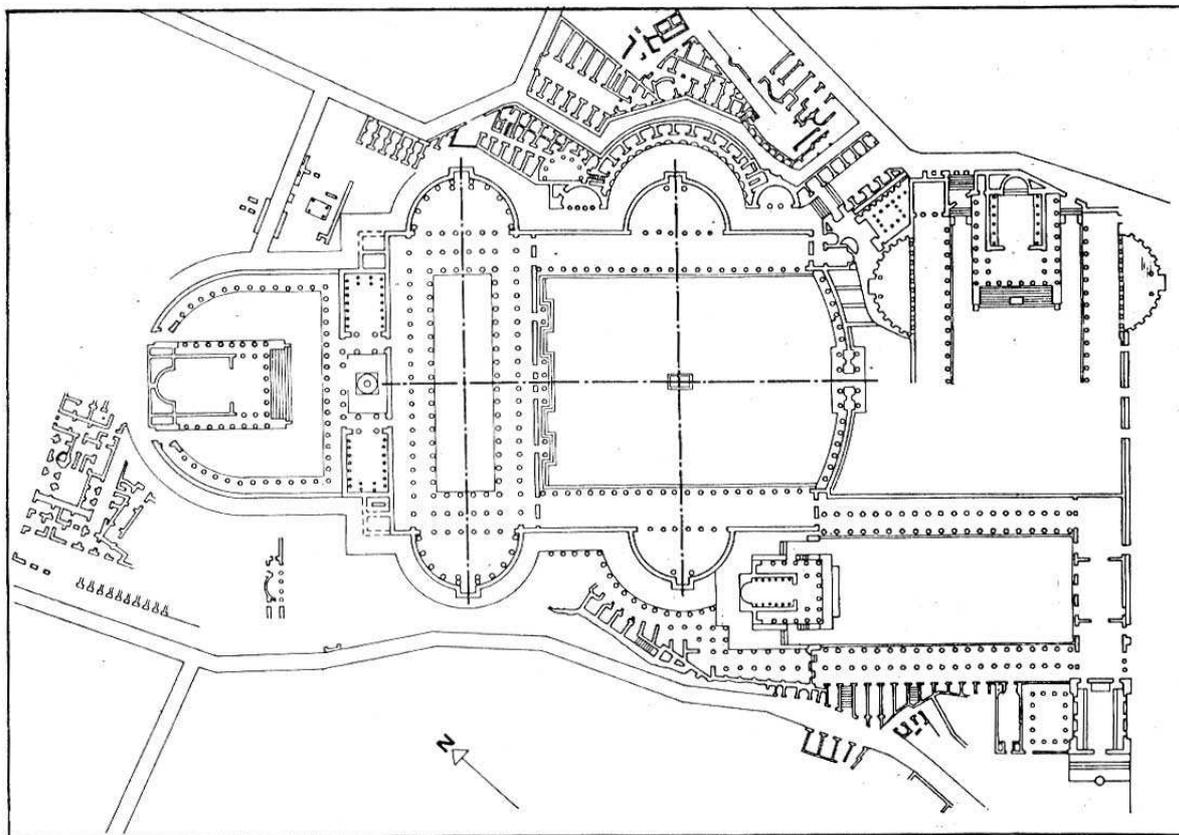
zialmente il cortile della colonna era chiuso verso Nord Ovest da una parete continua al centro della quale si apriva un ingresso ristretto. Questo era con ogni probabilità il limite dell'intervento di Apollodoro verso il Campo Marzio ed in questa forma va riproposto il discorso su Apollodoro eliminando l'appendice adrianea, che tra l'altro, viene rappresentata in una definizione formale assolutamente moderna in assenza di qualunque elemento antico (6) (fig. 1).

Si ha dunque un assetto assai diverso della distribuzione dei volumi, con un'accentuata chiusura verso il Campo Marzio e la colonna, che era praticamente invisibile dalla piazza perché coperta dalla basilica, diventava forse un segnale rivolto appunto al Campo Marzio; questo però, torno a dire, prima che il tempio del Divo Traiano la nascondesse anche da questo lato.

Non c'è dubbio che la basilica con la sua disposizione trasversale, gli ingressi molto ridotti ed i gradini che la rialzavano sulla piazza costituissero un diaframma, uno sbarramento tra foro e zona delle biblioteche, determinando qui un'area «riservata». La costruzione del tempio modificò profondamente il progetto originario attirando a sé quest'ultimo spazio ed accentuando la funzione di filtro della basilica, disimpegno tra due aree fortemente e diversamente caratterizzate: quella civile e quella sacra.

Il progetto di Apollodoro evidenzia un succedersi di pause giustapposte, variamente

Fig. 2 - La assialità della concezione di Apollodoro in una delle planimetrie correnti (da Mac Donald).



improntate, la cui dinamicizzazione si risolve all'interno di ognuna di esse ed è affidata al solo uso dei colonnati, cui si accedeva sempre da ingressi ristretti secondo una concezione spaziale che si prestava molto bene a manifestare quella ricchezza e quel lusso per cui il complesso andò famoso per tutta l'antichità (7).

La prepotente concezione assiale più volte notata è forse avvertibile più nelle planimetrie che nella realtà tridimensionale dei volumi ed in quella quadrimensionale dei percorsi (fig. 2).

Nel taglio dell'istmo che permise la costruzione del foro si individua la geniale ricerca, tutta sul piano urbanistico, di mettere finalmente in rapporto la zona dei fori imperiali con la grande pianura del Campo Marzio: bisogna però specificare che l'occasione riguardava solo i percorsi di fondo valle, dal momento che quelli in quota c'erano già. Uno dei maggiori meriti urbanistici attribuiti ad Apollodoro è proprio questo: l'aver voluto stabilire un raccordo tra due zone fondamentali della città, per cui alla sua già consistente fama di ingegnere militare, architetto e scultore (c'è chi attribuisce a lui anche le sculture della colonna), si aggiunge quella di urbanista.

Proprio per non fare torto alla grandezza di Apollodoro di Damasco converrà verificare, prima di tutto, se ci fu realmente un intervento, e poi di che tipo fosse. Quel poco che abbiamo dà la sensazione che non si sia mai posta grande attenzione ai sistemi di comunicazione, almeno per come li intendiamo noi, tra i diversi fori, se escludiamo quello Transitorio, dilatazione monumentalizzata dell'Argiletto. Si pensò soprattutto ad evitare il traffico veicolare, ma neppure sappiamo se questo fu una semplice conseguenza della disattenzione ai percorsi.

A questo genere di impostazione Apollodoro mostra di sapersi adeguare perfettamente: le vie a fondo valle sono concepite come «spazi di risulta», intercapedini sagomate a seguire il contorno del foro. Quella a Nord schiacciata contro l'emiciclo dei mercati, chiamata anche ad assorbire tutte le irregolarità strutturali dell'abside del foro, come gli aggetti dei grandi piloni angolari, presentava vedute anguste, certo incapaci di far apprezzare la grandiosità dell'abside dei mercati (fig. 1). Questa strada poi, per quanto ci documenta la Forma Urbis severiana (8), non proseguiva neppure oltre quello che vediamo oggi, ma si arrestava contro una parete dopo aver lasciato un accesso al foro (fig. 3).

Dal lato opposto, verso il Campidoglio, si ha una progressiva cucitura di portici, rimasti peraltro incompiuti nelle rifiniture e bisognosi di continui interventi di consolidamento fin dall'antichità, in una soluzione che sembra decisamente di rimedio.

Nella definizione di questi due percorsi siamo in genere fortemente distratti dalle ricostruzioni che, sopravvalutando disinvoltamente gli inviti delle sopravvivenze, prolungano il gioco grafico a sottolineare sui due lati tutto il complesso foro-basilica-biblioteche, e proseguendo, anche l'area del tempio adrianeo. Basta però considerare il

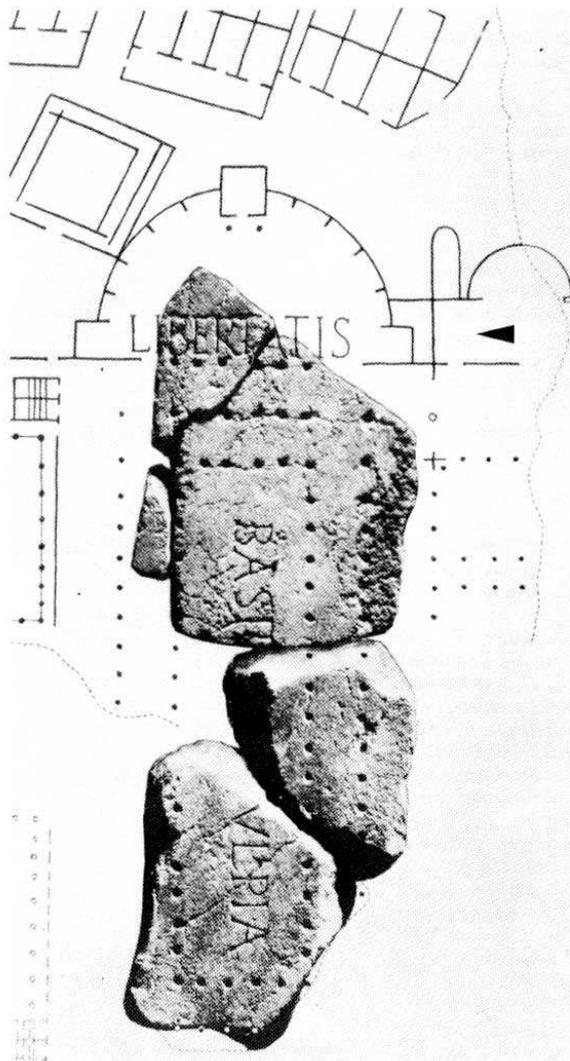


Fig. 3 - Forma Urbis Romae di età severiana: la freccia indica l'interruzione della via tra il foro e i mercati. Il frammento ci è conservato dal Cod. Vat. Lat. 3439, F.14, 2.

preciso suggerimento della Forma Urbis per mettere in serio dubbio il valore urbanistico di sfondamento alla quota della valle, operato da Apollodoro. E non è neppure escluso che qualcosa di analogo accadesse anche sul lato opposto, dove un piccolissimo brandello di basolato all'esterno dell'abside della basilica (9) è insufficiente per inventare un asse stradale, che comunque doveva arrestarsi sul retro del Tempio di Venere Genitrice, zona che conosciamo a sufficienza.

In entrambi i casi dunque, ignoriamo se c'era una reale possibilità di comunicare con il Campo Marzio, anzi per il lato settentrionale siamo quasi sicuri che questo non avveniva. Ma se anche un passaggio fosse stato possibile, è evidente come in coerenza con il resto del complesso dei fori imperiali, fosse assolutamente escluso il traffico veicolare che era lasciato alle vecchie vie tracciate in quota, come il Clivo Argentario, o il sistema stradale in forte pendenza che scendeva dal Quirinale in una soluzione analoga a quella

moderna. Francamente, almeno per quello che riguarda il piano del foro, riesce difficile rintracciare l'originalità del genio urbanistico di Apollodoro, a meno che questo non voglia vedersi nella sua capacità di aderire totalmente alla normale concezione urbanistica dell'antica Roma, per non creare strappi.

Un discorso radicalmente diverso meritano invece i cosiddetti Mercati di Traiano: qui c'è, e si vede, l'impronta di una personalità di valore assoluto che seppe fondere le esigenze più strettamente ingegneristiche e strutturali delle funzioni sostruttive con quelle architettoniche degli spazi, senza relegare alla periferia del tema i percorsi urbani e non, ma integrandoli piuttosto in un sistema complesso (fig. 4).

Chi ne fu il progettista? Tutti o quasi pensano ad Apollodoro, ma riesce difficile immaginare un'unità di progetto col foro, e non certo per la diversità di tecniche e materiali adoperati, elemento di non grave peso, ma piuttosto per le profonde dissonanze distribu-

tive, per i modi opposti più che diversi di tessere i percorsi, per la divaricazione della sensibilità per i valori spaziali e luministici.

Si sa che i mercati sono stati costruiti prima del foro, la grande abside centrale e le due laterali chiuse si presentano con tutte le caratteristiche della struttura a diga, pensata per contenere le spinte del colle, e sfruttata poi a fini architettonici e di facciata. Proprio lo sfruttamento della facciata, l'apertura dei numerosi vani con le grandi intelaiature di travertino, l'innesto delle due scale per i piani superiori, stabiliscono inviti precisi con l'area antistante, ne sottintendono una spazialità che viene poi recisamente smentita dal muro del foro: una parete piena, con l'abside neppure concentrica, articolata dai tre aggetti della scarsella centrale, e dei contrafforti ai lati dell'abside che costringono ulteriormente la strada e le visuali. La parete settentrionale del foro disattende qualunque invito e mortifica la spazialità dell'abside dei mercati.

Riesce difficile immaginare che Apollodoro abbia voluto o sia stato costretto a smentire se stesso fino a questo punto, praticando sul filo della strada la giustapposizione di due concezioni antitetiche.

Al di sopra di questo livello, i mercati riacquistano tutta l'autonomia del concetto di *continuum* che impronta l'intera costruzione, una concezione rara (o forse soltanto poco documentata) nell'architettura e nell'urbanistica romane, più portate all'assetto polare, ma tuttavia né inedita né senza eredi. Un linguaggio architettonico non soltanto diverso, ma estraneo al progettista del foro, al punto che egli non attua alcun tentativo di saldatura che vada oltre la soluzione più ovvia: la banale sottolineatura dell'abside.

Una profonda diversità, dunque, un progetto precedente (quello dei mercati) quasi tradito dal successivo (quello del foro). In sostanza la lettura dei caratteri architettonici conferma la *lectio difficilior* delle testimonianze letterarie, che ci parlano con una certa insistenza, se escludiamo Cassio Dione, di un'opera iniziata da Domiziano e condotta a termine da Traiano (10).

Per il solo fatto che Apollodoro fu l'architetto preferito da Traiano non possiamo negare la presenza contemporanea a Roma non solo di altri grandi architetti, ma soprattutto dell'esistenza di correnti architettoniche diverse facenti capo a differenti modi di concepire la spazialità. E l'aneddoto dello scontro tra Apollodoro ed Adriano (11) è prova proprio di questa vitalità della cultura architettonica romana del periodo. Non è prudente dunque assecondare il fenomeno di coagulo delle opere sui pochi nomi tramandati, ed assegnare ad essi tutti gli edifici realizzati in uno stesso arco di tempo: c'è infatti da chiedersi perché non si attribuisca ad Apollodoro anche tutto il complesso traiano del Clivo Argentario con la grande forica.

In conclusione, non possiamo escludere, proprio per lo spessore storico delle realizzazioni architettoniche, che i mercati siano conseguenza del progetto di Domiziano, realizzato sotto la guida o no di Apollodoro non sappiamo, come non possiamo escludere che il progetto sia stato formulato sotto Traiano

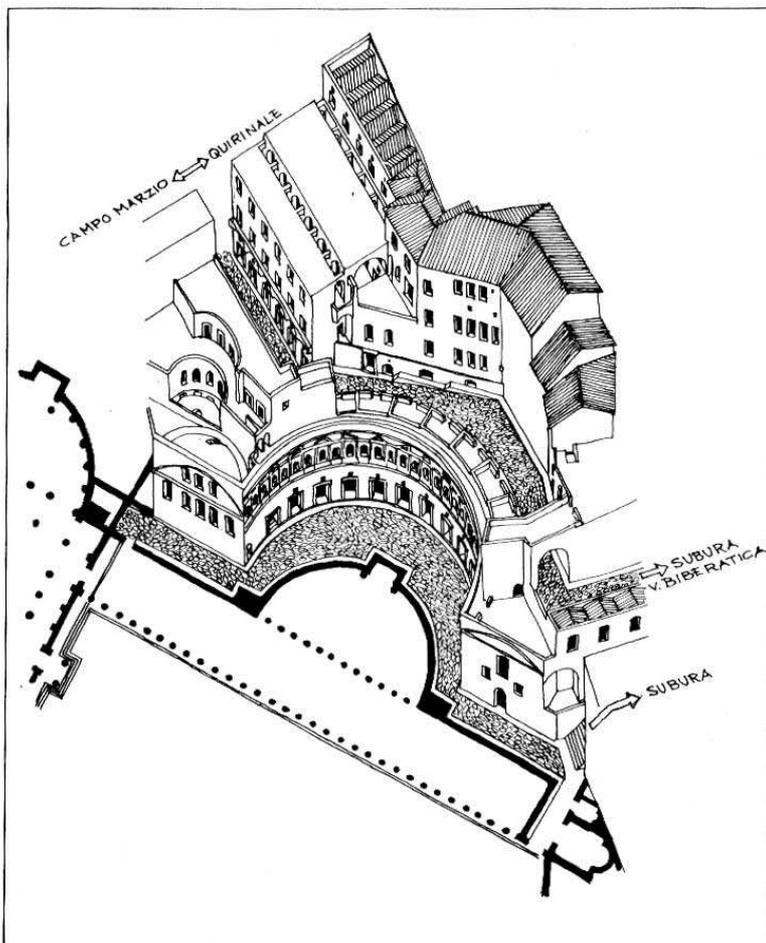


Fig. 4 - Schizzo assonometrico dei mercati (da Ward-Perkins) con correzioni per l'emicielo di base; aggiunte: i piloni esterni alle absidi; integrazioni dalla Forma Urbis Romae.

da un architetto diverso da Apollodoro. Certo sembra quasi che il voltare le spalle del foro ai mercati espliciti una polemica, quasi un caso Bernini-Borromini: e questo ancora di più se fosse vero quanto andiamo supponendo dei mercati, che si tratti di una struttura funzionalmente legata in modo strettissimo al foro. Un modo da parte di Apollodoro di manifestare il proprio dissenso da una concezione architettonica non condivisa.

NOTE

(1) Per la bibliografia si veda E. NASH, *Pictorial Dictionary of Ancient Rome*, 2° ed. London 1968, I s.v. *Forum Traiani*, II s.v. *Mercatus Traiani* con titoli aggiornati al 1965. Si aggiungano: G. LUGLI, *Date de la fondation du Forum de Trajan*, «Compte Rendus Séances Acad. Inscr. et Belles Lettres», 1965, pp. 233-238; G. GULLINI, *Apollodoro e Adriano: Ellenismo e Classicismo nell'architettura romana*, «Boll. Arte», 1968, pp. 63-79; G.A. MANSUELLI, *Architettura e città*, Bologna 1970, passim; A. BOETHIUS-J.B. WARD-PERKINS, *Etruscan and Roman Architecture*, 1970, passim; P. ZANKER, *Das Trajans Forum als Monument Imperialer Selbstdarstellung*, «Arch. Anz.», 1970, p. 499; H. PLOMMER, *Trajan's Forum*, «Antiquity», n. 48, 1974, p. 126 e segg.; J.B. WARD-PERKINS, *Columna Divi Antonini*, *Mél. Hist. Arch.*, Paul Collart, Lousanne 1976, p. 345 e segg.; C.M. AMICI, *Foro Traiano: Basilica Ulpia e Biblioteche*, Roma 1982.

(2) W.L. MAC DONALD, *The Architecture of the Roman Empire*, Yale University 1965, p. 134.

(3) G. LUGLI, *op. cit.*

(4) G. GULLINI, *op. cit.*

(5) Le prove si raggiunsero appunto in quell'anno (C.M. AMICI, *op. cit.*, pp. 63, 64, come mostra il rilievo di De Romanis che l'A. riporta alla fig. 91).

(6) È difficile, per il peso delle prove archeologiche, condividere l'idea che il tempio fosse fin dall'inizio concepito come elemento caratterizzante il complesso, cfr. P. ZANKER e H. PLOMMER, *op. cit.* Sul dubbio ancora persistente di una progettazione del tempio di Traiano da parte di Apollodoro cfr. J.B. WARD-PERKINS, *Columna Divi...*, cit.

(7) AMM. MARCELL. XVI, 10, 15-16 (anno 357 d.C.); POLEM. SILVIUS (VALENTINI-ZUCCHETTI, *Cod. Top. della Città di Roma*, I, p. 310); CASSIOD., *Var.*, VII, 6, 1.

(8) CARETTONI, COLINI, COZZA, GATTI, *Forma Urbis Romae*, Roma 1960, pp. 89, 205, tav. XXVIII.

(9) C.M. AMICI, *op. cit.*, p. 9, plan. generale C5.

(10) *De Caesar.* 13, 5; HIERON., *Chron. ad a. Abr. 2105 = 89 d.C.* (HELM., VII, p. 191); PROSP., *Chron.*, (MGH, AA IX, pp. 417-516) per l'anno 94 d.C.; CASSIOD., *Chron.*, a p. C. 95; ci dicono che Traiano portò a termine e diede il nome al foro iniziato da Domiziano. CASS. DIO, LXIX, 4, 1-2 dice che Apollodoro costruì il Foro di Traiano. Per l'esame di queste fonti vedi G. LUGLI, *op. cit.*

(11) CASS. DIO, LXIX, 4, 3-5.